

LEONARDO SCIASCIA, COSCIENZA INQUIETA DELL'UMANITÀ

Da uno sperduto paesino della Sicilia, una voce universale ha stimolato, per oltre trent'anni, l'intelligenza e l'impegno civile degli uomini - (EconomiaSiciliana affari n. 43, 1° semestre 1990)

1) La Sicilia come metafora del nostro tempo

«La Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno»: con questo giudizio, espresso più di dieci anni fa in un'intervista rilasciata a Marcelle Padovani, Leonardo Sciascia delineava efficacemente non solo e non tanto la caratteristica principale della sua Isola, ma soprattutto la natura del rapporto che legava lui, scrittore e intellettuale, alle cose e alle genti di Sicilia. Questa terra può essere considerata un grande laboratorio (si pensi al formidabile intreccio di tradizioni e culture diverse che, storicamente, l'hanno contraddistinta), dal quale si possono attingere gli elementi per rappresentare contraddizioni di carattere universale. L'opera dello scrittore che saprà «leggere» in questo laboratorio supererà di colpo i limiti della «sicilianità» per assumere un respiro nazionale ed europeo. Ecco, dunque, il senso preciso in cui potrebbe essere accettabile definire Leonardo Sciascia come uno scrittore «siciliano»: siciliano sì, ma a patto che non si dimentichi quanto di universale è contenuto in questa «sicilianità».

Ma se l'aggettivo deve essere limitato da mille cautele ed essere sottoposto a tante precisazioni, tanto vale abbandonarlo, riconoscendo senz'altro la dimensione nazionale ed europea dello scrittore di Racalmuto.

2) La riflessione sul Potere in Italia

Non è esagerato affermare che l'obiettivo più ambizioso che Sciascia ha raggiunto, nella sua opera, è quello di aver dato una chiara rappresentazione dell'evoluzione del potere in Italia, della sua struttura, della sua arroganza, delle sue terribili ramificazioni.

Il posto centrale, in questa analisi, spetta, naturalmente, al partito «cristiano» che, da quasi mezzo secolo, detiene il potere in Italia. Quali uomini ha forgiato, questo partito? Uomini come l'onorevole Frangipane, un onesto insegnante, amante delle buone letture (Tolstoj, Don Chisciotte), la cui vita viene sconvolta dall'elezione al parlamento. La politica trasforma il povero professore di provincia in un uomo potente, ricco, circondato dal plauso di tutti. Di tutti meno quello della moglie Assunta, che è l'unica a prendere coscienza della corruzione che dilaga e che travolge la propria famiglia e, forse, anche l'intera società.

La donna è tormentata dall'idea che il genero, comunista, ha cambiato idea per accodarsi al carro del marito («Ma quando, mutando idee, si passa dallo scomodo al comodo: e allora... qualche sospetto viene...»); guarda con sospetto la ricchezza di cui improvvisamente si trova circondata; sente che il marito non può più fare sue le parole di Sancio, un tempo tanto amate («Andandomene nudo, come me ne vado in effetti, è chiaro che ho governato come un angelo»).

Monsignor Barbarino si assegna il compito di far «ragionare» Assunta, cercando di eliminare i suoi dubbi sul denaro «facile» del marito («Viviamo dentro un tipo di società, dentro un tipo di economia, in cui il denaro, poco che sia, per una intuizione, per una speculazione indovinata, e magari casualmente, fortuitamente, si può vertiginosamente moltiplicare...»), i suoi timori sulle amicizie dell'onorevole («Noi stessi..., costretti a scendere sul terreno precario e infido della politica, ci troviamo a trattare con persone che non assolveremmo nella confessione, e magari a sostenerle»), le sue inquietudini circa un possibile intervento della giustizia («...La giustizia non può, non vuole, e dico anche che non deve, mettersi a fare i conti a tutti...»).

Ma Assunta non vuole «ragionare, non vuole integrarsi, anche a correre il rischio concreto di essere considerata «pazza». In questa storia del Potere, Sciascia non manca di rappresentare il ruolo determinante della Chiesa Cattolica nel favorire l'affermazione del partito «cristiano».

Il testo maggiormente emblematico, al riguardo, è «Dalle parti degli infedeli», il racconto della vicenda umana di monsignor Angelo Ficarra, vescovo di Patti, perseguitato dalla gerarchia vaticana perché colpevole di restare indifferente alle esigenze del potere temporale, di non schierarsi dalla parte del partito «cristiano» che è al potere, di non voler costruire un efficace argine contro il comunismo montante.

L'analisi arguta della corrispondenza epistolare di un decennio (1947/57), fra la Sacra Congregazione Concistoriale e monsignor Ficarra, è una delle cose più brillanti di cui Sciascia sia stato capace. Le lettere della Santa Sede al buon vescovo costituiscono un esempio eclatante dei mezzi che la moderna inquisizione usa contro chi non si sottomette alla sua autorità: un miscuglio di ipocrisia e di autoritarismo, di menzogne e di violenze, tale da far impallidire i metodi della vecchia inquisizione che Sciascia altrove efficacemente descrive (indimenticabile il ricordo dei piedi sottoposti a tortura e bruciati di quell'avvocato di Blasi de «Il

Consiglio d'Egitto»). Partito politico, chiesa, mafia, imprenditoria: sono entità che, lungo tutto il corso degli anni '50 e '60, si incontrano e si intrecciano per sostenersi reciprocamente, pur conservando una loro fisionomia, di modo che è pur sempre possibile definire, in linea di massima, ciascuna di esse. Negli anni '70 le distinzioni si appannano, si verifica un grande amalgama che sottopone a un'unica regia tutte queste diverse istanze, sicché diventa impossibile stabilire confini precisi, tracciare demarcazioni nette. Il potere si affina e ricorre non tanto alla violenza pura quanto alla costruzione di una ragnatela di interessi che controlla e condiziona gran parte della società civile. Questa simbiosi formidabile fra potere politico e clientelare, fra forze imprenditoriali e consorterie massoniche, favorita dalla mediazione del potere religioso (si ponga mente alla figura di don Gaetano), è ampiamente descritta in «Todo modo». Di fronte a quest'intreccio, si potrebbe parlare di impotenza dello Stato Repubblicano, se «pezzi» dello Stato non facessero parte del «contesto», se uomini dello Stato non fossero contemporaneamente i tessitori di quell'ignobile ragnatela. Ecco perché a Leonardo Sciascia suona insopportabilmente falso ogni richiamo a un'astratta ragion di stato. Sarà il «caso Moro» ad offrire allo scrittore di Racalmuto l'opportunità di intervenire, con la solita passione civile, in un argomento così delicato.

3) L'affaire Moro

Il 16 marzo 1978 lo «statista» democristiano viene rapito dalle Brigate rosse. Il dibattito politico si accende fra i sostenitori della linea della fermezza, ostili a qualsiasi trattativa con i rapitori, e i sostenitori di una linea meno dura, più articolata, tendente a individuare i possibili spazi di intervento per liberare il presidente della Democrazia cristiana. Per la linea della fermezza si sono schierate quasi tutte le forze politiche, per primo il Partito comunista che appare il più intransigente e che finisce per essere determinante rispetto a una parte della stessa Democrazia cristiana che, teoricamente, sarebbe favorevole a una linea di intervento più articolata.

Questa posizione del PCI segna il momento della massima distanza rispetto allo scrittore di Racalmuto, il quale non sopporta che un'astratta ragion di stato (e di quale Stato!) possa avere la prevalenza sulla vita di un uomo. «La retorica nazionale, antica brace sotto la cenere, torna a divampare». Sciascia è uno dei pochi intellettuali che si oppone alla demolizione della figura di Aldo Moro, le cui lettere dal carcere non vengono considerate veritiere, ma frutto dell'imposizione delle Brigate rosse. Non solo le lettere del presidente democristiano sono vere — dice Sciascia — ma il loro contenuto è perfettamente in linea con il pensiero di Moro, «col Moro politico e col Moro docente che gli italiani hanno conosciuto per un trentennio: con la sua visione della vita, delle cose italiane, del corso della politica; col suo senso del diritto e col suo senso dello Stato...». Del resto, com'è immaginabile che l'inventore delle «convergenze parallele», l'abile mediatore delle posizioni apparentemente più inconciliabili, il maestro della duttilità e del compromesso, possa assumere una posizione rigida, specialmente quando è in gioco la vita di un uomo, quando è in gioco la sua stessa vita? Solo chi vuole essere cieco può credere a ciò. Ma, con il passare dei giorni, man mano che le lettere di Moro vengono rese pubbliche, si constata che il numero dei ciechi, di coloro che vogliono essere ciechi, è enorme: addirittura, si arriva al punto che un gruppo di «amici» del presidente democristiano firma un appello con il quale si invita a non riconoscere nel Moro che scrive dal carcere il «vero Moro». Ecco che ritorna il tema della «pazzia», della diversità. Aldo Moro, come Assunta e come Candido, non può e non deve essere ascoltato perché, come Assunta e come Candido, esce dalle regole che il «Contesto» si è dato, si pone al di fuori dell'ideologia ufficiale che non accetta deviazioni di sorta. Leonardo Sciascia costituisce una delle poche voci di intellettuali che si erge contro questa enorme impostura.

4) Il pessimismo dello scrittore

Come si può lottare contro un Potere così monolitico e allo stesso tempo ramificato, sostenuto da colossali interessi e da oscure consorterie, pronto a servirsi delle più sfacciate imposture? Esistono gli uomini in grado di assumersi questo compito? Esiste una forza politica di opposizione che abbia non solo la volontà ma anche la cultura e il respiro ideale per condurre una battaglia senza esclusione di colpi?

Il pessimismo dello scrittore dà una risposta generalmente negativa alla maggior parte di queste domande.

Certamente esistono i puri di spirito — come Assunta, Candido, Monsignor Ficarra — ma la loro «diversità» viene inevitabilmente catalogata come «pazzia», come minaccia all'ordine costituito. Certamente esistono i funzionari onesti, come il capitano Bellodi, ma alla fine la loro azione risulta sempre vanificata, perché cerca di modificare un «contesto» che sembra refrattario ad ogni cambiamento. Certamente esistono forze politiche di opposizione che sembrano voler lottare lo stato di cose esistente, ma queste forze non sembrano avere il respiro ideale e l'«alterità» necessari per affrontare l'improbabilità del compito. Alla fine l'opera di Sciascia sembra risultare popolata da una nuova categoria di «vinti», per niente dissimile — se non per il mutare dei tempi e delle circostanze — dai «vinti» verghiani. Sono perdenti, perché fuori della Storia, Candido e Assunta; è perdente il capitano Bellodi, ingenuamente fiducioso

nelle ragioni della giustizia; è perdente Monsignor Ficarra, illuso che un uomo di chiesa possa e debba mantenersi distaccato dalle vicende del potere temporale; è perdente il professore di liceo di «A ciascuno il suo», che pagherà con la vita la sua ansia di ricerca della verità; è perdente anche un personaggio potente come Aldo Moro, quando le circostanze della vita, la prigionia, lo costringeranno a vivere in un'altra dimensione. E allora, l'opera di Sciascia è soltanto la cronaca di una «desertificazione ideologica e ideale»? Quel continuo indagare dello scrittore, le cui storie si concludono generalmente senza la scoperta del colpevole e senza la sconfitta dei prepotenti, è solo un'operazione sterile? Anche Sciascia teme che, a volte, la ricerca del filo conduttore renda le cose non più chiare, ma più oscure. «C'è però una differenza tra quest'oscurità e quella dell'ignoranza: non si tratta più dell'oscurità dell'inespresso, dell'informe, ma al contrario dell'espresso e del formulato». Questo l'alto compito civile e intellettuale dell'artista.

È un pessimismo, quello di Sciascia, che nasce dalla dura realtà «effettuale» delle cose, ma che invita alla lotta, all'impegno civile, anche quando la lotta è senza speranza, anche quando l'impegno civile sembra risolversi in semplice testimonianza. È il caso del «piccolo giudice» di «Porte aperte», che con la sua «sentenza di vita» si pone in contrasto con la logica di morte che ispira il Fascismo.

Ma siamo già in altri territori della vasta opera di Sciascia che meritano un discorso a parte.

5) Il respiro universale dell'opera di Sciascia

Contro la morte, per affermare il valore della vita, di qualsiasi vita. È — dicevamo — il tema di «Porte aperte», storia di un «piccolo giudice» che, sotto il Fascismo, si rifiuta di applicare, in un processo per assassinio, la pena di morte, che sarebbe tanto apprezzata dal Regime, giocandosi così reputazione e carriera. Dice Sciascia di questo personaggio: «il dirlo piccolo mi è parso ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato». Anche in questo caso, come già nell'affaire Moro, Sciascia si pone al di fuori delle emotività correnti, delle mode del momento, per riaffermare la sacralità dell'esistenza, di qualsiasi esistenza, anche la più abietta. Ma può una scelta di morte essere, a volte ed eccezionalmente, una scelta di vita, una scelta per la vita? Forse sì, sembra voler dire Sciascia. È il caso del fisico Majorana, che decide di «scompare» al pensiero delle prospettive d'incubo cui l'umanità va incontro a causa della scoperta dell'atomica, scoperta alla quale egli stesso ha lavorato. Il tema della vita e della morte unisce, così, il «piccolo» scrittore di Racalmuto a un Tolstoj e agli altri grandi cantori dell'Umanità. Le differenze di spazio e di tempo sono annullate: da uno sperduto paesino siciliano si leva una voce che pone interrogativi universali e fornisce risposte universali. È la stessa voce che, in altri luoghi geografici, e in altri tempi, ha fatto progredire la coscienza degli uomini.